



KIRGHIZISTAN – CRONACA DI CACCIA

di Mario Di Pinto

Sette giorni sulle "montagne del paradiso" che ospitano un'incredibile quantità di coturnici.

Una caccia durissima su selvaggina dalle eccezionali difese.

Che sarà mai una chiamata al telefono da un amico in un mattino di dicembre?

Forse nulla di speciale, ma se dall'altra parte del filo c'è Giorgio Lugaesi (proprio lui, quello della caccia all'estero) può succedere di tutto.

Ma dicendo "di tutto" intendo "tutto bello", irresistibilmente bello.

E come gli antichi naviganti si legavano alla tolda per resistere alla tentazione delle sirene, anch'io avrei dovuto chiudermi in ufficio e buttar la chiave... ma evidentemente non ho la tempra di Ulisse ed ho ceduto alla fantastica prospettiva di un viaggio in Kirghizistan, sui monti a coturnici, otto giorni di cui sette di caccia (uno di riposo... e ho capito dopo perché).

La comitiva è di tre (Lucio e Sandro ed io) più – ovviamente – Giorgio Lugaesi.

Quindi tre più uno, esattamente come i moschettieri.

Unico limite per me è il posto per un solo cane: scelgo "la vecchia" Lia – dei cui buoni servigi non dubito – perché per lei un'occasione simile non si presenterà più. Le giovani possono attendere.

Una settimana di preparativi assistito dal solerte Paolo Paladini – diret-

tore tecnico della Lugaesi Tour – ed infine mi trovo imbarcato su di un volo Aeroflot per Bishkek con scalo a Mosca.

Atterriamo verso le cinque di mattina ed i locali corrispondenti della Lugaesi Tour si occupano di tutte le incombenze burocratiche – sdoganamento armi, bagagli e cani – ed iniziamo un viaggio di tre ore verso il campo base. La carovana consta di un camioncino con cani e bagagli e due Lada-Niva che si arrampicano come se fossero capre, ma con le ruote.

Fa freddo e la nebbia mostra solo i lati della strada nazionale che porta al Kazakistan. Poi lasciamo la strada principale che diventa un sentiero sconnesso. Più tardi, la luce del giorno rivelerà la catena dello Tien Shan, lunga 2500 chilometri. Attraversiamo un villaggio di pastori ed imbocchiamo una stretta valle lungo la quale termina anche il sentiero. Ci fermiamo per mettere le catene al camioncino mentre le Lada ci dimostrano la loro versatilità caprina arrampicandosi ovunque.

Manca solo che schiacciando il clacson si mettano a belare.

Qua e là costeggiamo cumuli di neve, guadiamo limpidissimi torrenti e finalmente giungiamo al campo base si-

tuato a circa 1500 metri di altezza.

Si tratta di due costruzioni, una che ospita il capo delle guide e l'altra composta di due camere da letto, una cucina ed una sala da pranzo con 3 grosse stufe che rendono l'ambiente molto accogliente.

Ad attenderci, due persone addette alla cucina (una signora moldava ed una uzbeca per arricchire la varietà etnica del gruppo) le cui squisite pietanze ed estrema gentilezza renderanno il soggiorno estremamente piacevole.

Ci vengono presentate le guide che sono tre fratelli: Aziz, Apollo, Quan ed il loro capo Jelo, personaggio da favola, nato e cresciuto su queste montagne – che loro a ragione chiamano "le montagne del paradiso" – popolate da stambecchi, pecore Marco Polo, leopardi delle nevi, caprioli siberiani, lupi, avvoltoi e aquile, splendidi rapaci che avremo più volte occasione di fotografare. Jelo vive qui in magnifica solitudine con la moglie e due splendidi figli. D'inverno gli fanno compagnia due pastori nomadi che passano nella fattoria i mesi più duri.

La mia guida sarà Aziz, tuta mimetica, stivaletto di gomma (alla faccia delle nostre calzature tecniche) e bastone con cui mantenersi in equilibrio su

quei pendii da capogiro. E le sue acrobazie mi han convinto che nelle sue vene scorre sangue di stambecco.

Primo giorno (che però è solo mezza giornata).

Dopo colazione i miei amici vanno a fare un pisolino.

Io invece mordo il freno ed esco subito a caccia col mio fido Aziz. Ho in tasca 15 cartucce. Giorgio dice che sono poche: "Che sarà mai" – rispondo io... ed invece aveva ragione lui!

Saliamo un ripido sentiero che si arrampica su di un monte contornato da austeri bastioni rocciosi, intervallati da suggestive terrazze. A metà costa sciolgo la cagna.

Dopo una decina di minuti Lia raccoglie un'emanazione e 200 metri davanti a lei parte un branco di coturnici che si rimette dappresso in un rado cespugliato. Vado dritto sulla rimessa, ma dei cotorni non c'è più traccia. Forse ho le traveggole e me le sono sognate! Aziz mi chiama a gesti e mi fa segno di salire (e sarà il tormentone di tutte le volte, di tutti i giorni: salire più su, ancor più su!). Raggiungo Aziz e continuo ad arrampicarmi per mezz'ora, quando finalmente la cagna aggancia ancora l'emanazione. Il terreno ora è pulito e le coturnici pedonano veloci a grande distanza, finché arriviamo in una specie di anfiteatro dal quale – appena la cagna si affaccia – ne parte un numero incredibile, tutte fuori tiro. È uno spettacolo che mi toglie il fiato... avanzo col fucile spianato e da una roccia parte un'isolata che colgo rabbioso e va a cadere rotolando per decine di metri in un sottostante ghiaione: Aziz si lancia con balzi da capriolo per recuperarla e gli urlo di fermarsi. "Porta Lia!" ordino alla cagna che provvede premurosa. Da quel momento, ad ogni selvatico che cade, Aziz ripeterà "Porta Lia!". Ha imparato subito la lezione.

È il mio primo selvatico Kirghiso, bellissimo, nel pieno del vigore, con penne che sembrano di velluto, massiccio e pesante come un mattone.



Del resto qui o sei forte o non sopravvivi, vale per loro, vale per noi. Stavo per dire che la legge è eguale per tutti, ma non è vero... perché noi abbiamo il fucile...

Aziz fa segno che i cotorni hanno girato dietro la costa sul lato che si presenta innevato e ripido da far strabuzzare gli occhi: attraversare non sarà uno scherzo. Procedo facendo attenzione ad ogni passo, con la cagna che mi precede più in alto. Adesso è in ferma, cerco di raggiungerla ma la neve mi arriva al ginocchio e la salita mi stronca. Finalmente la raggiungo e lei comincia a guidare, saliamo, saliamo ancora sino al limitare della neve dove il terreno è scoperto, stringo i denti e faccio un altro sforzo, sono a dieci metri da Lia nuovamente in ferma... ed esplose un enorme volo. Ne centro una di prima canna e butto la seconda fucilata nel branco: noto che una cambia direzione e sfianca a sinistra. Lia porta quella che ho visto cadere e mi dirigo nella direzione dell'altra che si è

sbrancata, scendo un centinaio di metri, la cagna avventa e va a riportare la cotorna stecchita: chi l'avrebbe detto... volava come una saetta. Avanti ancora e colleziono un paio di cocenti padelle.

Aziz mi fa segno che dobbiamo salire più su, ancor più su. Metto il fucile a tracolla e mi arrampico aiutandomi con le mani fin su un costone di roccia al di là del quale si apre una valle inondata di sole.

Mi fermo a prender fiato perché son veramente provato.

Quando riparto, appena mi muovo a due tiri di schioppo parte un volo. La cagna passa al di sotto e va in ferma con grande espressione: la sopravanzo e parte un altro volo dal quale riesco a staccarne una. Lia recupera e continuiamo a cacciare sulla costa.

Dopo cinquecento metri lei avventa di nuovo e guida verso il basso, parte un altro volo sulla sua destra, poi un altro ancora: incredibile, le cotorne son tutte qui al sole, le mie fucilate le hanno sbrancate e cominciano a chiamarsi, è un concerto come non ho mai sentito in vita mia.

Faccio l'inventario e in tasca ho ancora solo quattro cartucce.

Aziz ride.

Vado a ribatter il primo branco, quello partito da lontano, la cui rimessa ho marcato con cura in un canale boscoso dove spero che reggano meglio.

Lia intercetta la passata e incomincia a gattonare. Cerco di chiuderle a tenaglia fra me e la cagna e la manovra ha successo: un bel doppietto.

Decido di ritornare al campo-base, ho sette coturnici ed ancora due cartucce.

Cento metri e parte un'isolata che prendo di seconda. Scendo a valle immerso in un coro di sbrancate che si richiamano a più non posso.

Cena e sfinito a dormire per 15 ore filate.

Quando si dice "chi ben incomincia"

Meglio di così non si può.

Secondo giorno.

Salgo a fucile scarico per più di un'ora con Aziz, che evidentemente crede io sia Messner. Commetto due errori dovuti alla inesperienza di questi territori: il primo è l'attraversamento di ghiaioni coperti di neve ghiacciata che scortica i polpastrelli della cagna; il secondo è di cercare le coturnici dall'alto in basso.

Sparo male (il secondo giorno è sempre così, perché salta fuori la stanchezza), fatico a mantenere un equilibrio decente, ma finalmente ne stacco due dal branco che la cagna ha fermato, una delle quali ferita se ne va a piedi di gran corsa. In quel mentre a non più di trenta metri un'aquila maestosa appare improvvisa; sconcertato cerco di prendere la macchina fotografica, ma lei punta verso il sole e non la vedo più.

Riesco comunque a rimediare un discreto carniere perché in quei bastioni rocciosi intersecati da piccoli canali, c'è un'incredibile quantità di queste magiche coturnici.

Il percorso è stato massacrante e sono preoccupato per la cagna che sembra sfinita e zoppica vistosamente.

Terzo giorno.

Ci spostiamo nella valle detta del Quan, per raggiungere la quale ci vuole un'ora con la fuoristrada.

La zona è bellissima, ricchissima di cotorni (Jelo dice che ci sono anche i lupi) ed ogni tanto incontriamo qualche pastore a cavallo. La cagna è stanca e dolorante, quindi mi tengo nelle vicinanze di Giorgio che caccia con uno dei suoi due Setter dal nome eroico: Guglielmo Tell!. Rimediamo un buon carniere anche se Aziz ha dimenticato la scorta delle cartucce sulla Lada. Ci rifacciamo fotografando un avvoltoio degli agnelli che volteggia sulle nostre teste.

Quarto giorno riposo assoluto.

Quinto giorno.

Lascio riposare la Spinona ed accompagno Giorgio, curioso di vedere all'opera Bach, l'altro suo Setter di cui mi dice gran bene. Vedere dei buoni cani fa sempre piacere, a qualunque razza appartengano.



Bach - un gran cane da coturnici

Bach è un setterone tricolore, robusto ma non pesante, con l'andatura di chi ben sa che la giornata dura almeno otto ore e che la settimana è fatta di sette giorni. È un cane molto intelligente, di gran naso e con grande facilità di incontro. La cerca è molto ampia ed ha due qualità importantissime: non fa mai ferme in bianco (quindi ti dà grande fiducia) ed ha una guidata sollecita e prudente allo stesso tempo, che con selvatici terribilmente sospettosi come questi è fondamentale: in poche parole è un gran cane da coturnici.

Il suo padrone – in giornata di grazia – infila tre doppietti consecutivi.

Camminiamo salendo sempre e nel pomeriggio arriviamo fin quasi alle nevi perenni. Jelo dice "qui Ular" che sarebbe il cedrone imalaiano. Vedo il cane rimontare un'emanazione ed iniziare una guidata emozionante verso la cresta del monte. Infine una ferma con la testa tanto alta che par si

ribalti. La distanza da noi è notevole e bisogna salire una dorsale innevata in forte pendenza. Jelo ci ricorda che la caccia all'ular è chiusa. A cinquanta metri dal cane ci fermiamo a prender fiato e Giorgio scatta un paio di foto. Coi fucili spianati superiamo il cane e ad una ventina di metri un maschiac-

cio di cotorno frulla verso il basso, seguito da due fucilate quasi contemporanee. Bach riporta a me quel capolavoro di selvaggina.

Scendiamo a valle e sul cammino troviamo una quantità incredibile di coturnici che però – prese in discesa – sono difficilmente utilizzabili. Collezione una nutrita serie di padelle: con una manovra aggirante riesco a mettere le cotorne fra me e il cane, Bach ferma ed al frullo butto via le due fucilate. Se potessi mi mangerei il fucile. Poi la rabbia passa e ci rido su.

Malgrado ciò riportiamo al campo un eccellente carniere.

Sesto giorno.

Torniamo nella valle del Quan, la cagna si è ripresa, ma lascia ancora tracce di sangue nella neve, perciò mi mantengo a bassa quota.

Incontro Sandro, mi sporgo sul costone di roccia per salutarlo e chie-

der “Come va?” Proprio in quell’istante Aziz richiama la mia attenzione sulla Spinona in ferma cento metri sopra di me. Salgo a servire Lia, mentre Sandro si posiziona più in basso. Frulla un grosso branco sul quale faccio la coppiola; il volo passa a tiro anche di Sandro ed anche lui ne stacca due.

Per il resto della giornata cerco di risparmiare la cagna ma ciò non mi impedisce di incontrare diversi voli.

Settimo giorno.

Questa notte è nevicato e mi accompagno ancora con Giorgio ed il suo Bach.

Andremo più in basso dove ci sono diversi voli di starne che son come le nostre falchettine di una volta, piccole e con il ferro di cavallo scuro sul petto. Troviamo le fatte, ma le starne son fantasmi. In compenso Bach inventa quattro o cinque voli di coturnici anche a bassa quota con “numeri di alta scuola”.

La giornata è arricchita dal suggestivo incontro di due cacciatori a cavallo, padre e figlio, che montano cavalli interi (cioè stalloni) di origine asiatica, seguiti da due levrieri afgani ed un meticcio. Prendiamo con loro un te e scattiamo delle belle foto (col loro permesso, perché ai mussulmani la cosa spesso non è gradita). Comincia a nevicare e decidiamo di scendere. Strada facendo rompiano una brigata incarnierando diversi capi. Quando arriviamo alla Lada siamo quasi assiderati.

Ottavo ed ultimo giorno.

Decido di cacciare dov’ero il secondo giorno, fra i roccioni, ma prendendo il terreno al contrario, cioè dal fondo valle a salire. Ho meditato con cura il percorso. Mi accompagna Lucio, reduce da un attacco di influenza. Lui starà più in basso.

La Spinona si è completamente rimessa, caccia con rinnovato vigore

e su di una costa scoscesa aggancia un volo alternando ferme e guidate. Le cotorne partono fuori tiro per rimettersi in un canalone. Aspetto che Lucio salga ed andiamo assieme sulla rimessa. La sua Setter e la mia Spinona fermano contemporaneamente, ma le comari se ne son già andate a piedi; idem poco più avanti. Quando ormai credo siano definitivamente sparite, eccole partire ed una vien giù sulla mia fucilata. Salgo ancora in quota mentre Lucio resta più in basso. Seguono diverse buone fucilate ed una madornale padella proprio su di un’isolata egregiamente fermata. Alle tredici arrivo in cima al monte sui prati sommitali dove Lia si produce in una filata lunghissima, seguita da una bella ferma. Ho poca speranza di riuscire a sparare perché il terreno è estremamente pulito. Infatti appena esco allo scoperto incominciano a partire a gran distanza voli di coturnici davanti e di fianco alla cagna. Si rimettono su bastioni inespugnabili, tranne qualcuno che si abbassa.

Breve sosta per un te caldo durante la quale do a Lia la pur buona colazione che ho portato con me. Studio il percorso per renderlo meno massacrante. Ho una buona scorta di cartucce (che comunque sono le ultime) e finché non le avrò finite non scenderò al campo di base.

Mi abbasso di quota per scansare un ghiaione micidiale (per Lia) ed in un prato completamente rasato Lia ferma: l’affianco, ma non vedo un accidente; la cagna guida per diverse decine di metri ed infine le vedo schierate sull’orlo di un precipizio, proprio nell’attimo che si buttano di sotto.

Bella azione... ma nulla di fatto.

Salgo un centinaio di metri fino ad un costone innevato, dove Lia ferma perentoria. La raggiungo ma non vola niente. Poi d’un tratto il volo parte dalla neve su cui si era schiacciato.

Vado ancora su verso la cresta, oltre la quale si apre la valle in cui c’è il campo-base.

In un canalone ricoperto di cespugli la Spinona ferma e guida verso l’alto. Parte una coppia di cui centro la prima e padello la seconda. La cagna accorre per il riporto ma la coturnice riparte e mi passa a pochi metri mentre ho il fucile ancor vuoto. La cagna insegue e la recupera dopo un centinaio di metri. Quando me la consegna è “secca”. Come ha fatto a ripartire come un razzo dopo la fucilata?

Sento gli spari di Giorgio che caccia ancor più in alto di me; vado verso di lui e spreco quattro cartucce tirando a coturnici fuori tiro.

Per raggiungere le rimesse delle coturnici che ho alzato poco fa debbo attraversare una costa in cui affondo nella neve fino al ginocchio. Aziz mi fa da apripista arrampicandosi col bastone che usa come terza gamba.

Lia mi ha preceduto e scollina. Ricarico la doppietta e cerco di veder la cagna che è in ferma sotto degli spuntoni di roccia. Per raggiungerla la salita è durissima e prima di essere a tiro partono cinque o sei cotorne; la cagna fa un mezzo passo e parte il resto del volo. Finalmente un’isolata mi offre l’occasione della più bella fucilata della settimana. Il coturno cade fulminato in un dirupo ripidissimo, rotolando all’infinito. La cagna corre per il riporto e scompare lei pure. Passano i minuti, sono preoccupato e penso già di scendere a cercarla. Finalmente riappare laggiù in fondo, risale faticosamente, ha la testa molto alta ma la distanza non mi consente di vedere perché. Adesso è più vicina ed è chiaro che ha in bocca la coturnice.

Applauso a scena aperta di Aziz (io son commosso).

Giorgio ha visto tutto e dice che siamo matti.



Commovente riporto di Lia

Ultime due cartucce e decido di scendere verso il campo.

A trecento metri dalla casa parte un gruppetto.

Sparo e di seconda ne fulmino una.

Questa volta la recupera Aziz.

È giunta ormai la fine dell'avventura e – al di là del cospicuo carniere – siamo contenti di aver vissuto un'esperienza eccezionale in ambienti incontaminati, in totale libertà, a contatto di selvaggina inimmaginabile, circondati da gente di enorme gentilezza e cortesia.

I confronti con quel che ci attende nel nostro Paese sono improponibili.

Sull'aereo che ci riporta in patria tanti pensieri si rincorrono fra caccia e cinofilia, quest'ultima ridotta a casa nostra ad un teatrino di vuoti virtuosismi in cui mi sento sempre più a disagio. Fra qualche giorno mi capiterà di giudicare una prova e magari nella relazione scriverò che “alla fine del turno il cane cala”. Ma in quell'istante penserò a Bach che caccia senza sosta giorno dopo giorno su terreni micidiali ed a Lia che a fine giornata ha la forza di andare a far un recupero in posti inaccessibili.

Giorgio, che questi problemi non si pone, sonnecchia sul sedile accanto al mio.

Probabilmente sta sognando i prossimi elefanti.